

Vincere la guerra, costruire la pace — il caso Iran

di Pietro Salinari

24/04/2026

1. Il filo conduttore: il 2022 e oggi

Nel maggio 2022, poche settimane dopo l'invasione russa dell'Ucraina, scrivevo sul sito di Libertà Eguale (<https://www.libertaeguale.it/vincere-la-guerra-costruire-la-pace/>) che l'aggressione di Putin poneva l'umanità di fronte a una scelta di civiltà: o l'invasione veniva respinta, affermando il principio che le conquiste territoriali per via militare non sono ammissibili, oppure il mondo sarebbe scivolato di nuovo verso la legge del più forte. Riprendevo allora la tesi dello storico Yuval Noah Harari: non esistono due strade neutrali; esiste una strada che ha prodotto settant'anni di pace relativa e prosperità crescente, ed esiste una strada distopica verso cui si torna quando si lascia che l'aggressione paghi.

A distanza di quasi quattro anni, lo stesso schema interpretativo si applica con analogia forza alla guerra contro l'Iran. Con alcune differenze strutturali importanti — che esamineremo — ma con la stessa posta in gioco: se la strategia iraniana di destabilizzazione sistematica non incontra una risposta efficace, il segnale che ne deriva non riguarda solo il Medio Oriente. Riguarda la tenuta dell'ordine internazionale nel suo complesso.

2. Quarant'anni di aggressione sistematica

Il regime degli Ayatollah destabilizza il Medio Oriente da circa quarant'anni. Non si tratta di influenza regionale nel senso ordinario del termine — ogni grande potenza esercita influenza nella propria area — ma di una strategia deliberata e istituzionalizzata di aggressione indiretta. La Forza Quds dei Pasdaran è una brigata dell'esercito iraniano esplicitamente dedicata a creare, finanziare, armare e dirigere milizie in paesi stranieri. Hezbollah in Libano, Hamas e la Jihad Islamica a Gaza, gli Houthi in Yemen, le milizie sciite in Iraq e Siria: non sono movimenti spontanei che l'Iran appoggia; sono strumenti di una politica estera militare condotta per procura.

L'obiettivo dichiarato e primario di questa strategia è l'annientamento di Israele. Per decenni, queste milizie hanno lanciato razzi su territori israeliani, causando vittime civili e costringendo all'evacuazione permanente larghe aree del paese. È una forma di guerra nuova, progettata per essere più efficace di un'invasione diretta proprio perché elude le soglie di risposta dell'ordine internazionale: non ci sono carri armati che attraversano confini riconosciuti, non c'è un atto formale di aggressione su cui costruire una risposta collettiva.

Ma la strategia iraniana non si è limitata a Israele. Sin dall'inizio del conflitto aperto, l'Iran ha attaccato direttamente o tramite proxy quasi tutti i paesi della regione, usando il pretesto delle basi americane ma puntando in realtà alle infrastrutture petrolifere del Golfo. Il ricatto si è palesato nella forma più esplicita con il blocco dello stretto di Hormuz: fermate gli Stati Uniti, o creò una

crisi economica mondiale. È un atto di ostilità nei confronti non solo di Israele o degli USA, ma dell'intera economia globale.

3. La logica della deterrenza mancata

Chi si chiede come si sia arrivati a questo punto dovrebbe guardare alla sequenza degli ultimi decenni con lo stesso sguardo con cui, nel 2022, si guardava alla sequenza Georgia-Crimea-Donbass. Ogni aggressione lasciata senza una risposta adeguata non chiude un capitolo: prepara il successivo, e lo prepara a un livello più alto.

La tolleranza pluridecennale verso la strategia dei proxy iraniani ha trasmesso un messaggio semplice: il costo dell'aggressione resta tollerabile. Il 7 ottobre 2023 è stato il punto di rottura, l'equivalente del febbraio 2022: il momento in cui una lunga sequenza di aggressioni a basso costo ha prodotto un salto di qualità che non poteva più essere ignorato. Come l'invasione dell'Ucraina non era comprensibile senza le esitazioni precedenti, così il 7 ottobre non si comprende senza quarant'anni di guerra per procura tollerata, finanziata indirettamente dalla dipendenza energetica globale e coperta diplomaticamente da ambiguità interessate.

4. Le obiezioni europee: una critica

Trump ha gestito la crisi iraniana in modo irresponsabile, collezionando molti dei tipi di errore possibili: ha fatto gestire la trattativa da personaggi senza la minima esperienza di politica internazionale, non ha curato che costoro studiassero i dossier e avessero la minima idea della storia iraniana antica e recente, della loro cultura, del modo in cui il potere era organizzato e del loro modo di pensare, ha attaccato a sorpresa durante le trattative, non ha ascoltato i militari che gli consigliavano prudenza, non ha chiarito i suoi obiettivi, quando le cose hanno cominciato a non andar secondo le sue ingenuo speranze ha bombardato canali ufficiali e social con messaggi così contraddittori da far sorgere dubbi sulla sua salute mentale.

L'Europa, la Gran Bretagna e altri tradizionali alleati degli Stati Uniti si sono rifiutati di intervenire a fianco degli USA e non hanno risposto al ricatto del blocco di Hormuz adducendo, in sostanza, tre ragioni: la guerra sarebbe illegale, gli alleati non sono stati consultati e gli obiettivi di Trump non sono chiari.

La prima obiezione è giuridicamente complessa e meriterebbe una trattazione separata; a questo riguardo raccomando la lettura del recente libro del professor Schiavone e altri, "L'ordine del mondo". Le altre due rivelano, a un esame più attento, una logica difettosa.

Sull'obiezione della mancata consultazione: il risentimento procedurale non costituisce una politica estera. Trump ha probabilmente scelto di non consultare gli alleati perché li riteneva ininfluenti e perché giudicava — non irragionevolmente — che il costo di compromettere la sorpresa fosse assai superiore al contributo che avrebbe potuto ottenere. Quando gli sviluppi della guerra lo hanno indotto a cercare un aiuto, anche limitato — garantire l'apertura di Hormuz — gli europei hanno perso l'occasione di dimostrare che la stabilità del Medio Oriente li riguarda, e molto. Hanno preferito confermare la propria irrilevanza, come del resto avevano fatto negli anni

precedenti, riguardo alla situazione in medio oriente,. È un errore che si paga due volte: si rinuncia a influenzare gli eventi e si perde credibilità come interlocutori per il futuro.

Sull'obiezione degli obiettivi poco chiari: è vero che la confusione negli obiettivi di chi risponde a un'aggressione non muta la natura dell'aggressione stessa. Applicando lo stesso criterio all'Ucraina, se la gestione americana fosse stata caotica e gli obiettivi di Washington opachi, questo avrebbe reso meno illegittima l'invasione russa? Evidentemente no. E inoltre — e qui la distinzione è cruciale — chi intende partecipare a una coalizione ha non solo il diritto, ma il **dovere** di condizionare la propria partecipazione a obiettivi concordati. Questa è la logica normale di un'alleanza. Come ha ben detto Alberto Bianchi in un suo articolo di Libertà Eguale (<https://www.libertaeguale.it/la-distanza-dal-trumpismo-non-diventi-ambiguita/>), “di fronte all'operazione di guerra condotta da Stati Uniti e Israele contro il rischio reale di un Iran dotato di capacità nucleari e di un totale controllo sullo stretto di Hormuz, nessun Paese europeo e l'Unione europea in quanto tale possono permettersi di sperare in un fallimento dell'intervento di israelo-americano.”

Il problema degli europei è che, invece di porre condizioni, hanno usato l'incertezza sugli obiettivi come alibi per non partecipare affatto, rinunciando così anche alla sola leva che avrebbe permesso loro di orientare quegli obiettivi. Chi si chiama fuori perde la voce, e poi si lamenta delle decisioni altrui.

5. Non la trasformazione del regime, ma il suo tipo

Il corso degli eventi mi ha suggerito che ciò che conta non è la trasformazione del regime in sé, ma il suo tipo e il suo impatto sulla funzione obiettivo del regime stesso.

Due elementi empirici lo suggeriscono. Il primo è l'emergere, in diversi paesi arabi, di posizioni esplicitamente contrarie alla politica destabilizzatrice dell'Iran: non è più solo una convergenza tattica, ma un riorientamento strategico che riduce l'isolamento di Israele e cambia i rapporti di forza regionali. Il secondo è la tensione visibile all'interno della stessa delegazione iraniana tra posizioni radicali e militariste e posizioni più inclini alla trattativa. I bombardamenti e la decapitazione del vertice hanno reso queste tensioni interne più evidenti e politicamente rilevanti.

Questo non significa che qualsiasi accordo sia accettabile. Significa che la condizione necessaria per una pace stabile non è necessariamente la caduta del regime, ma il ridimensionamento del potere delle sue componenti più aggressive — i Pasdaran, l'ala militarista — a vantaggio di quelle più pragmatiche. Il bastone militare non serve solo a distruggere capacità belliche: serve a spostare gli equilibri interni tra fazioni, rendendo politicamente più costoso per i radicali opporsi a un accordo e più vantaggioso per i moderati sostenerlo.

6. Carote e bastoni: il contributo di Mogherini

Sul versante diplomatico, un contributo di grande valore viene da Federica Mogherini e Sahil V. Shah, in un articolo pubblicato su Foreign Affairs il 13 aprile. Mogherini ha guidato i negoziati del JCPOA nel 2015; Shah ha lavorato per anni sull'architettura di quel tipo di accordi. La loro tesi centrale è che la diplomazia è l'unica strada praticabile per garantire che il programma nucleare iraniano resti civile — e che ha già funzionato una volta. Il JCPOA ha dimostrato che l'Iran, in un contesto negoziale credibile e multilaterale, può accettare limiti verificabili al proprio programma. Ma ha anche dimostrato che un accordo lasciato alla volatilità della politica di un singolo paese è fragile per definizione: quando nel 2018 Trump lo abrogò unilateralmente, l'Iran stava rispettando i propri impegni. La lezione che Teheran ne ha tratto — che la compliance non offre protezione contro l'escalation americana — è oggi più radicata di prima.

Per questo Mogherini e Shah insistono su tre condizioni per un nuovo accordo. Prima: competenza tecnica reale al tavolo, non prossimità politica ai leader — la complessità del dossier nucleare richiede esperienza specifica che nelle trattative pre-guerra era assente. Seconda: incentivi positivi credibili, non solo pressione — sanzioni e forza militare non producono accordi duraturi senza una visione concreta di ciò che l'Iran può guadagnare. Terza: architettura istituzionale robusta, pensata per resistere ai cambi di governo.

6a. La gradualità condizionata: il contributo più originale

Il contributo più originale di Mogherini è però quello sulla struttura degli incentivi, che merita una trattazione separata. Non basta offrire benefici: bisogna sequenziarli in modo che ogni passo iraniano verificabile sia seguito da un beneficio concreto, e che i benefici già erogati creino interessi acquisiti difficili da smontare.

Il JCPOA aveva fallito anche su questo piano: l'Iran aveva anticipato le proprie concessioni — riduzione dell'arricchimento, diminuzione delle scorte, accettazione di verifiche — mentre i benefici economici tardavano a materializzarsi. L'IAEA aveva certificato la compliance sui parametri principali, pur registrando resistenze e ambiguità nell'accesso ad alcuni siti militari

Quando Washington uscì, il disallineamento era già strutturale: l'Iran aveva dato senza ricevere.

Un futuro accordo dovrà correggere questo disallineamento attraverso investimenti e progetti comuni — infrastrutture, energia, cooperazione industriale — che vincolino entrambe le parti. Tali progetti funzionano come garanzie reciproche: creano portatori di interessi interni in Iran che hanno ragione economica a volere la continuità dell'accordo, e rendono il costo dell'uscita visibile e immediato per tutti, non solo per Teheran.

Questo meccanismo ha anche una valenza politica interna al regime: incentivi ben architettati non sono solo una leva verso il regime nel suo complesso, ma uno strumento per rafforzare specificamente le fazioni non militariste. Chi gestisce le relazioni economiche con l'esterno, chi beneficia degli investimenti, chi ha costruito la propria carriera sulla normalizzazione — sono esattamente le figure che perdono di più se l'accordo salta. La struttura degli incentivi, in altre parole, non è neutrale rispetto agli equilibri interni: può essere progettata per spostare

quell'equilibrio a favore delle fazioni più pragmatiche.

6b. Il limite di Mogherini: i proxy

Va però detto, con tutto il rispetto per la competenza e la lucidità di Mogherini, che l'articolo affronta il problema nucleare in modo approfondito ma lascia quasi del tutto fuori la questione dei proxy. Eppure è proprio quella la radice della destabilizzazione regionale degli ultimi quarant'anni. Un accordo che congeli il programma nucleare ma lasci intatta la capacità dell'Iran di finanziare, armare e coordinare milizie in Libano, Yemen, Iraq e Siria non risolverebbe il problema di fondo.

La stessa logica della gradualità condizionata può però essere applicata anche a questo fronte: se parte degli incentivi economici fosse esplicitamente condizionata a passi misurabili nel ridimensionamento delle milizie, il sequenziamento diventerebbe uno strumento per affrontare entrambe le dimensioni. Un accordo credibile deve includere questa dimensione, anche se ciò lo rende più complesso e più lento.

7. Le posizioni dei paesi arabi e della Turchia

Il sistema mediorientale non è un attore unitario, ma un insieme di regimi attraversati da linee di frattura geopolitiche e ideologiche. Tuttavia, negli ultimi anni si è prodotta una trasformazione rilevante: una parte significativa dei paesi arabi ha progressivamente ridefinito la propria percezione della minaccia, spostando il baricentro da Israele all'Iran.

Questa trasformazione ha trovato un primo sbocco negli Accordi di Abramo. Il loro significato non risiede tanto nella normalizzazione diplomatica, quanto nel fatto che hanno reso esplicita una convergenza strategica già in atto: per diverse monarchie del Golfo, la priorità non è più il conflitto israelo-palestinese, ma il contenimento della capacità iraniana di destabilizzazione regionale.

Per Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, la pressione iraniana costituisce una minaccia diretta. Altri attori, come Qatar e Oman, mantengono invece una logica di bilanciamento: preservano relazioni operative con Teheran e privilegiano la gestione del conflitto rispetto alla sua risoluzione. La Turchia occupa una posizione autonoma, fondata su competizione regionale, sostegno alla Fratellanza Musulmana e uso della questione palestinese come leva politica.

La questione palestinese resta il punto in cui queste linee di frattura si sovrappongono. Ha perso la funzione di principio ordinatore del sistema regionale, ma conserva una centralità simbolica che limita i margini di riallineamento politico. Nessuna nuova architettura mediorientale potrà reggere se non offrirà, prima o poi, una risposta politica credibile a quel conflitto.

8. L'Europa: un sistema che non decide

L'atteggiamento europeo nella crisi iraniana non è il risultato di una scelta politica coerente, ma l'esito prevedibile di una configurazione che rende la decisione estremamente difficile. L'Unione Europea non è un attore unitario in materia di politica estera: è un sistema che richiede il consenso di stati con percezioni della minaccia e priorità divergenti. In assenza di tale consenso, la posizione comune tende a coincidere con la non-decisione.

I paesi dell'Europa orientale sono inclini all'allineamento con gli Stati Uniti. Francia e Germania privilegiano una logica di stabilizzazione e autonomia strategica, ma con limiti distinti. I paesi mediterranei sono esposti agli effetti delle crisi, ma privi del peso politico necessario per orientare l'insieme. A queste differenze si aggiungono vincoli strutturali: assenza di un centro decisionale, separazione tra potenza economica e capacità militare, dipendenza dagli Stati Uniti.

La sequenza è ricorrente: l'assenza di decisione impedisce l'azione; l'assenza di azione riduce l'influenza; la perdita di influenza rafforza la dipendenza. Le argomentazioni giuridiche o procedurali non determinano il comportamento, ma lo giustificano.

9. La dimensione israeliana: un cambiamento possibile

La stessa logica che si applica all'Iran va applicata, simmetricamente, a Israele. Anche qui ciò che serve non è un cambio di regime nel senso istituzionale, ma un cambiamento di governo. E a differenza dell'Iran, in Israele sono disponibili gli strumenti della democrazia interna: esistono già partiti di opposizione forti, movimenti di opinione ampi e motivati, una società civile che ha dimostrato di saper mobilitarsi. Un governo senza Netanyahu e senza i partiti estremisti religiosi è un obiettivo politicamente realistico, non un'utopia.

Il bastone è già all'opera: i costi della guerra sono evidenti, le pressioni internazionali sono in atto. Ciò che manca è la rimozione della paura più radicata degli israeliani: quella di trovarsi soli contro un'aggressione ostinata e feroce. È questa paura che li ha portati a convincersi che la forza militare sia l'unico strumento di sopravvivenza, e che paralizza qualsiasi apertura politica verso soluzioni negoziali.

Finché quella paura non viene affrontata concretamente — non con rassicurazioni verbali, ma con garanzie di sicurezza credibili — il cambiamento politico interno a Israele resterà bloccato. La carota, in questo caso, è la certezza che un'aggressione futura non sia probabile e comunque non troverebbe Israele solo.

10. Conclusione: vincere la guerra, costruire la pace

Tornando al titolo: cosa significa vincere, nel caso iraniano? Significa — almeno — porre fine alla strategia di destabilizzazione regionale condotta attraverso i proxy e impedire all'Iran di dotarsi di armi nucleari. Il cessate il fuoco del 7 aprile, già in crisi nei giorni successivi e naufragato nei negoziati di Islamabad, rende questo punto urgente. Come hanno avvertito Chardell e Helfont su Foreign Affairs, un accordo affrettato gestito con l'occhio alle scadenze elettorali potrebbe ripetere l'errore del 1991: un Iran indebolito militarmente ma strutturalmente intatto, incentivato a ricostruire ciò che ha perso.

Costruire la pace significa qualcosa di più complesso. Richiede un accordo multilaterale che combini pressione e incentivi — sul modello JCPOA ma con un'architettura più robusta, con gradualità condizionata, con investimenti comuni che rendano costosa l'uscita per tutti. Richiede che l'agenda negoziale includa esplicitamente anche i proxy, non solo il nucleare. E richiede garanzie di sicurezza credibili per Israele, che rimuovano la paura dell'accerchiamento e

dell'isolamento e rendano politicamente possibile un cambiamento di governo.

In tutto questo, l'Europa non è uno spettatore neutrale. È l'attore che ha già costruito una coalizione negoziale con l'Iran, che conosce i meccanismi di verifica, che ha rapporti consolidati con i paesi arabi moderati, e che ha tutto l'interesse a che il Medio Oriente non resti una fonte permanente di instabilità energetica, migratoria e politica. Usare questa competenza — diplomaticamente e, se necessario, militarmente a sostegno di un quadro di sicurezza regionale — non è un atto di generosità verso gli americani o gli israeliani. È un atto di interesse proprio. Continuare a non farlo, in nome di una posizione di non-coinvolgimento ormai priva di senso, sarebbe semplicemente uno spreco.

Chi fosse interessato a del materiale di approfondimento lo può trovare a:

<https://www.pietrosalinari.it/materiale-guerra-pace-Iran.html>

Pubblicato il 29/4/2026 su L&E :

<https://www.libertaeguale.it/vincere-la-guerra-costruire-la-pace-il-caso-iran/>